

## Capitolo primo

### Forma simbolica della guerra civile

#### 1. *Fuoco di notte.*

Tragedia come conflitto a morte. Guerra. E *I persiani* presentano appunto il racconto della battaglia di Salamina. Ma, *il racconto* di Salamina: la battaglia è finita, la tragedia sta in quel che segue. *Agamennone*: un servo sul tetto del palazzo, di notte, «come un cane da guardia», con la paura che scaccia il sonno; è lí per vedere se si accenderà un fuoco nella notte – ed eccolo, sul monte Ida, poi a Lemnos, l’Athos, Macisto, Messapio... È il segnale che Troia è caduta: la guerra è finita, i greci tornano a casa, inizia la tragedia. «Raggio del sole, | Luce la piú bella che abbia mai toccato | Tebe dalle sette porte, infine sei apparso» (*Antigone*, 100-2): è l’alba, i Sette sono stati respinti, Tebe è salva, inizia il dramma di Antigone. *Amleto*: soldati sugli spalti, di notte, nervosi: *Chi va là?* – le prime parole, gridate nel buio. Parlano di guerre recenti, di preparativi sinistri; compare uno spettro in armatura. Poi partono due ambasciatori, la guerra è scongiurata, la scena si svuota, resta Amleto, solo, vestito di nero. *Our wars are done* (*Otello*, II.1.22): la tempesta ha disperso la flotta turca, Otello può restare a Cipro con Desdemona, sarà la loro tragedia (come lo sarà per Erode e Marianna, in Hebbel, una volta placatasi la minaccia romana). Orazio uccide l’ultimo dei Curiazi, la sfida è vinta, Alba è piegata, Camilla lancia la sua meravigliosa invettiva – «Vedere l’ultimo romano all’ultimo respiro, | Esserne io la causa, e morir di piacere» (*Orazio*, IV.v.1317-18) – e il fratello la uccide. Il principe

di Homburg depone ai piedi dell'Elettore del Brandeburgo le bandiere svedesi conquistate a Fehrbellin; verrà elogiato dal pulpito come vincitore della battaglia, e condannato a morte per aver disubbidito agli ordini.

Strana cosa, questa guerra che c'è e non c'è. Rimette in questione un'idea che sembra quasi andar da sé, e che si incontra già nella *Poetica*, secondo cui il succo della tragedia consiste nel «passare dalla buona alla cattiva sorte» (1453a). Questo sarà spesso vero a fine Ottocento, per i soggiorni caldi e accoglienti di Ibsen, o la festa di mezza estate della *Signorina Julie*, o *Intérieur*, di Maeterlinck, dove la famiglia di una ragazza che è appena annegata aspetta serenamente che si faccia sera, e viene osservata a lungo da fuori – «Non ho mai visto una casa così felice» – da chi sta per portar loro la notizia della morte. Per il grosso della sua storia, però (anche a prescindere da incipit estremi come l'assedio di Tebe nei *Sette*, la pestilenza dell'*Edipore*, il Terrore nella *Morte di Danton*, o la caduta di Kiev nei *Giorni dei Turbin*), la pace iniziale della tragedia è una crosta sottile. «La pace è per noi lo stato normale che una guerra viene a interrompere», scrive Benveniste nel *Vocabolario delle istituzioni indoeuropee*: «per gli antichi, di contro, lo stato normale è uno stato di guerra, al quale una pace mette fine»<sup>1</sup>. Forse non solo per gli antichi. All'inizio della seconda grande epoca tragica, il pensiero politico di Bodin «si proibisce di presupporre un ordine qualsiasi [...] il suo punto di partenza, assolutamente neutrale [è] nel concetto di *anarchia*»<sup>2</sup>. E lo è ancor di più nel *Leviatano*, dove le molte frasi che terminano evocando

<sup>1</sup> É. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* (1969), a cura di M. Liborio, Einaudi, Torino 1976, p. 282.

<sup>2</sup> A. Biral, *Jean Bodin e la moderna scienza politica*, in A. Biral, A. Cavarero e C. Pacchiani, *Teorie politiche e Stato nell'epoca dell'Assolutismo*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980, pp. 18 e 20.

*Warre* e *Civill Warre* sembrano star lí a rammentare che, in assenza di rigide contromisure, la guerra sarà appunto l'approdo inevitabile della condizione umana<sup>3</sup>.

Prossimità di guerra e tragedia, dunque. Ed è logico che sia cosí: scardinando i vincoli della vita ordinaria, la guerra lascia campo aperto alla violenza. Il doppio incipit di *Macbeth*: le streghe – e la battaglia che rivela la ferocia di lui. Ma in realtà sono una cosa sola: la guerra, *libera le streghe*: l'inumano, lo *unheimlich*, lo incontri sulla via del ritorno. (Fin da Agamennone, non si torna mai davvero «a casa» da una guerra). I nemici esterni – i persiani, Argo, i romani, i turchi, i protestanti, quello che sia – sono temibili, sí, ma non sono *unheimlich*. Sono lontani, *altri*. Il nemico della tragedia è vicino: un secondo te stesso. «Il piú straniero di tutti è lo *straniero interno*», ha scritto Mario Isnenghi<sup>4</sup>; il «falso straniero» dello *Specchio infranto* di Vidal-Naquet, «che è, in realtà, un cittadino [...] Edipo [...] Oreste, travestito da straniero»<sup>5</sup>; Polinice, in armi contro la sua città; il Dioniso sterminatore delle *Baccanti*. «Se un nemico va contro il nemico», scrive Aristotele,

ciò non suscita alcuna compassione [...] Invece quando si hanno sciagure nelle relazioni di *philia*, come il fratello che uccide o sta per uccidere il fratello, o il figlio il padre, o la madre il figlio, o il figlio la madre [...] è questo che occorre ricercare (*Poetica*, 1453b).

<sup>3</sup> T. Hobbes, *Leviathan* (1651), Norton, New York 1997, pp. 70, 71, 94, 95 e 99. Nel *Leviatano*, scrive Carl Schmitt, «un mostro (lo Stato-Leviatano) raffrena di continuo l'altro (la rivoluzione-Behemoth)» – *Il Leviatano nella dottrina dello Stato di Thomas Hobbes. Senso e fallimento di un simbolo politico* (1938), in *Sul Leviatano*, a cura di C. Galli, il Mulino, Bologna 2011, p. 56.

<sup>4</sup> M. Isnenghi, *L'esposizione della morte*, in G. Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Bollati Boringhieri, Torino 1994, p. 334.

<sup>5</sup> P. Vidal-Naquet, *Lo specchio infranto* (2002), a cura di R. Di Donato, Donzelli, Roma 2002, p. 53.